

UN COLPO DI FORTUNA

UN TURISTA PACECOTO ALLE OLIMPIADI DI MOSCA DEL 1980

Stavo preparando un *tour* attraverso la Gran Bretagna, tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1980, quando mi pervenne una lettera della compagnia petrolifera Total. Mi s'informava che il mio nominativo era stato sorteggiato, fra i clienti abituali consumatori di carburanti Total in Sicilia, per assistere gratuitamente all'apertura delle Olimpiadi '80 a Mosca. La notizia, lì per lì, non mi emozionò tanto; gli sport che per me avevano importanza erano quelli delle corse d'auto e il pugilato. Ricordo che una volta, "costretto" a seguire degli amici al campo Aula a Trapani, per assistere a un incontro di calcio, mi portai, come supporto-conforto, la *Settimana enigmistica*, che utilizzai regolarmente per passare il tempo. Invitai mia moglie a partecipare al posto mio al viaggio premio ma lei non se la sentì; allora presi la decisione di accettare nell'intento di trasformare un viaggio di carattere turistico-sportivo in uno di carattere turistico-disimpegnato. Tale decisione mi caricò di entusiasmo. La Total, ai clienti sorteggiati, associò il gestore della pompa presso la quale si servivano, l'assistente di rete, il capo del centro operativo di regione per un totale di 80 persone per le venti regioni italiane. A Milano, nel cui aeroporto avvenne il raduno dei partecipanti, trovammo un funzionario della compagnia petrolifera e una ragazza che rappresentava l'agenzia "Franco Rossi" che curava il viaggio Milano-Leningrado-Mosca-Milano. Veramente, il primo contatto con la compagnia, ossia con un rappresentante della compagnia, (il dottor Pighini), tra me e Peppe Monticciolo (il gestore della pompa Total di Xitta) avvenne la sera precedente alla stazione FF.SS. di Milano. Al nostro arrivo il dottor Pighini ci ricevette e poi, dopo la sistemazione in albergo, ci invitò a cena. All'indomani un Tupolev dell'Aeroflot ci avrebbe portati da Milano a Leningrado. Era il 15 di luglio del 1980 e l'avventura iniziò subito dopo il sorvolo delle Alpi. Chiesi, infatti, tramite interprete, di parlare con l'hostess e, alla mia domanda: "Sa perché sono vestito tutto di bianco?", la ragazza, dopo qualche minuto di esitazione, rispose: "Niet". Io chiesi che se avessi dovuto presentarmi a San Pietro (forse non sapeva chi fosse) non ci sarebbe stato bisogno di cambiarmi di abito per fare l'angioletto. Lei accennò a un sorriso di convenienza e mi rispose, in inglese, che avrei dovuto cambiare aereo per verificare se le mie previsioni erano verificabili o meno; e chiese permesso.

Bellissimo il sorvolo delle Alpi, del Danubio, delle foreste polacche; superate le Alpi, cominciarono gli scherzi, il racconto delle barzellette, le esibizioni canore. Nel frattempo, il funzionario accompagnatore della Total in-

terpellava i partecipanti, a uno a uno, chiedendo loro un giudizio sull'iniziativa della compagnia petrolifera e di riferire sulle esperienze fatte in campo turistico. Poiché risultai il più "cusciulero" fra tutti i partecipanti, ricevetti la nomina sul campo (veramente fra le nuvole) di "Globe-trotter del turismo internazionale".

Il programma prevedeva un soggiorno di tre giorni a Leningrado (ora San Pietroburgo) e cinque giorni a Mosca; bisognava lottare contro la tirannia del tempo e cercare di sprecarne il meno possibile.

All'arrivo a Leningrado ci accompagnarono in un hotel a quattro stelle ubicato nel quartiere Olimpico e, subito dopo l'assegnazione delle camere, al ristorante interno. Allo stesso tavolo ci trovammo: io, Peppe, un signore che sembrava il fratello gemello di un pasticciere che in quel periodo lavorava a Paceco (zio Mario), una ragazza aretina di nome Loredana (detta, per sua confessione, "Culetto d'oro") e Maria (una ragazza laureata in lettere moderne e buona conoscitrice della lingua russa).

Zio Mario era sempre restio su quello che doveva fare e temeva le conseguenze del suo operato, Loredana era un tipo molto allegro e socievole, Maria una musona, dotata di una "maschera" molto seria, sofferente, alla Buster Keaton. Nondimeno il gruppo si affiatò subito e rimase unito, per decisione unanime, anche fuori albergo e ristorante. Sin dall'arrivo all'aeroporto di Leningrado ci "prese in consegna" l'interprete russo-italiano (un ragazzo moscovita che parlava la nostra lingua con accento catanese e che subito io battezzai "*Sòjddu fàusu*"), e la guida Vanja (una gran bella giovane donna, bionda, dal viso pulito).

Oltre al programma ufficiale ne veniva osservato un altro, organizzato da me e approvato dal gruppo che battezzai "Nikita", quello relativo alle spedizioni notturne lungo il fiume Neva, per contrabbandare divisa estera (dollari soprattutto), jeans, magliette ridicole di quelle distribuite in Italia da certe ditte per propagandare i loro prodotti, mutande e reggiseni di nailon (nylon) merlettato (il top per le ragazze russe), penne biro.

Queste operazioni riuscivano a perfezione, data la mia esperienza quasi trentennale nel campo turistico-cusciulero, e riuscivano bene anche gli approcci con gli acquirenti dato che sapevo evitare, con grande disinvoltura, l'intervento della polizia. I Russi offrivano in cambio rubli, colbacchi, scatole di caviale, oggetti di ambra e manufatti di legno di bosso, seta nazionale (ruvida ma bella). In generale tali trasgressioni erano pericolose, perché al nostro arrivo all'aeroporto eravamo stati privati del passaporto al fine di non farci andare in giro senza l'accompagnatore russo. Infatti, all'epoca, il passaporto veniva richiesto per spostamenti, persino, da una città all'altra; uno, sorpreso dalla polizia senza passaporto, era passibile di arresto con tutte le

conseguenze del caso. *"Audaces fortuna iuvat"*, era il nostro motto, e audaci fummo.

Al ristorante non esisteva un menù per poter scegliere; a colazione venivano serviti: uova sode, cetriolini, pane bianco, pane nero, burro, marmellata, latte, caffè all'inglese.

A pranzo e a cena veniva servita la pasta (tipo colla a presa rapida), fettine d'arrosto di mucca nonna, frutta (mele), vino, succo di mela, acqua "minerale" (*minieragliaia voda*) provenienti dalla Neva e dalla Moscovia. Peppe Monticciolo aveva trovato il suo calvario di fronte alle uova sode, ai cetriolini, alla colla a presa rapida (aveva paura che gli si incollassero addosso i vestiti), e, soprattutto, di fronte alle suole di scarpe doc provenienti dalla macellazione della mucca nonna; zio Mario chiedeva l'intercessione dei suoi santi ogni volta che deglutiva qualcosa, nella speranza che il suo stomaco trasformasse quanto ingerito in nobile poltiglia; Loredana spruzzava allegria da tutti i pori per ogni approccio mancato al cibo, sperando in una diminuzione del volume dei suoi fianchi (comprese anche le guance inferiori), al suo rientro in Italia. Io, abituato sin da piccolo a una vita da Boy scout e poi, da adulto, a un trattamento qualsiasi turistico-culinario da vecchia data, ingoiavo tutto ciò che "Valentina Kocimilova" (avevo battezzato così la cameriera che serviva al nostro tavolo per via delle uova cotte) mi metteva sul tavolo; di Maria-Buster Keaton non avevamo capito un cavolo circa le sue preferenze e le sue abitudini. Valentina Kocimilova, ogni volta che veniva chiamata al nostro tavolo col nome di "battezzo", esprimeva compiacimento e assumeva un'andatura scodinzolante lungo il tragitto che faceva dalla cucina fino a noi; aveva accettato il soprannome che io le avevo appioppato e rispondeva sempre: "Da, da" ("Sì, sì") quando le chiedevo qualcosa in inglese o in francese ma, da quello che lei portava, io capivo che lei non aveva capito! E dire che faceva parte del personale addestrato per servire gli stranieri! Capiva soltanto il russo. Interveniva Maria Buster Keaton e rispondeva: "Niet, niet!".

Il giorno dopo, però, il sorriso della bella e prosperosa Valentina (era dotata di una carrozzeria "American Style") si trasformò in stizza; ci stava servendo il pranzo, quando Peppe, servito prima di me, ricevuta la fettina di carne, spostò il piatto verso l'interno del tavolo in segno di rifiuto ed io, in forma dubitativa, gli domandai: "Ti pari dura?". Àpriti cielo! Valentina arrossì, tremò in tutto il corpo, le sue protuberanze anteriori vibrarono come scosse da un terremoto e interruppe il servizio. Doveva servire ancora me e lo zio Mario ma se ne tornò in cucina, prese altri piatti e al ritorno si diresse verso gli altri tavoli; con le buone maniere reclamai quanto mi spettava. Intervenne Maria e chiarì che il vocabolo "dura" da me riferito alla carne di

Peppe all'orecchio di Valentina Kocimilova era suonato come "puttana"! Allora io chiamai, nell'intento di scusarmi, con una certa cantilena: "Valentina, vieni Valentinaaaaa, su allèstiti, vieni!". Quando fu al nostro tavolo, rossa in viso e molto seria, Maria chiarì l'equivoco precisando il significato del vocabolo da me pronunciato nella lingua "russa". Valentina si calmò un po' ed io credetti che l'equivoco fosse stato chiarito o, almeno, lo sperai; quando uscì di nuovo dalla cucina per dirigersi verso di noi, le rivolsi la battuta: "Valentina mia, finalmente *niscisti*?". Valentina fece un fulmineo dietro front e rientrò in cucina più scossa che mai; io pensai che il suono della mia voce non le fosse ancora gradito, quando Maria chiarì che stavolta non ero stato offensivo come prima ma ci ero andato vicino; infatti, dicendo a Valentina "*niscisti*", l'avevo apostrofata come "sporca"! "Àpriti cielo, più di prima!", aggiunsi io "E se mi metto a parlare in siciliano qui scoppia la terza guerra mondiale!". Seguì altro atto di convincimento per Valentina; le coincidenze erano troppe, però, e la lasciavano sempre meno convinta di prima. L'evento più umoristico si verificò quando proposi alla cameriera dell'albergo l'acquisto di una parure (reggiseno + mutande che una partecipante al mio stesso viaggio mi aveva affidato per barattarla). La ragazza voleva provare, a tutti i costi, detta parure seduta stante, anzi alzata stante; appena iniziò lo *strip-tease*, visto inutile il mio invito a desistere, l'unica soluzione "onorevole" per me fu quella di abbandonare il "campo", ossia la camera. Verificata la giusta misura, la cameriera si lasciò la parure addosso, si vestì e pagò il prezzo richiesto; impazzì per il merletto.

Dopo la visita al Museo Ermitage (bellissimo, ricchissimo, storicissimo) col gruppo Nikita (il nome l'avevo scelto ricordando le "monellerie" di Krušev) facemmo un'escursione lungo le rive della Neva; con un colpo d'occhio individuai un poliziotto in borghese che seguiva le mosse di due cambiatori di valuta di contrabbando nei pressi della corazzata "Aurrara", alla fonda sulle rive del fiume. Ci eclissammo, per non farci notare, in quanto eravamo privi di passaporto; Maria era pietrificata, zio Mario aveva disperatamente bisogno di un pannolino, Culetto d'oro sperava, quasi quasi, che il poliziotto ci notasse per provare un'emozione diversa. Quando fummo sicuri di potere operare, abordai uno dei contrabbandieri, cambiai trenta dollari USA, gli vendetti un paio di jeans e una maglietta (che era la fine del mondo) sulla quale campeggiava una figura umana con la testa coperta da un enorme sombrero di colore rosso svampato, in campo bianco, e sotto la scritta "American coffee". Fu il pezzo che fece salire la quotazione dei pantaloni; il russo offrì circa 80.000 lire, al cambio, una scatoletta (70 gr) e una collana di bosso.

Cenammo presto quella sera perché subito dopo saremmo partiti per

Mosca. Io, Peppe, zio Mario e un romagnolo fummo assegnati allo stesso compartimento-cuccette mentre Maria, Loredana, una ragazza torinese e un milanese furono assegnati al compartimento attiguo. Trascorremmo la notte in dormiveglia, niente agitazione e neanche "spedizioni notturne"; all'indomani mattina Loredana arrivò di corsa nel nostro compartimento e ci raccontò della "ginnastica", fatta da lei e dalle altre ragazze, per indossare il pigiama operando sotto le lenzuola, per non spogliarsi davanti al compagno di "stanza", e delle risate a squarciagola fatte la mattina, prima di alzarsi, quando capirono di aver trascorso la notte con un gay. Poco prima che il treno arrivasse a Mosca fu servita la colazione; indi il trasporto dei partecipanti in hotel e subito dopo un breve giro della città in pullman: Piazza Rossa, Mausoleo di Lenin, San Basilio, rive della Moscova, Mura del Cremlino, Teatro Bolscoi e... via al ristorante per mangiare "colla forte e suole di scarpe doc".

Nel pomeriggio visitammo un museo e poi un altro giro della città sempre in pullman; quando, a richiesta, fu fatta una sosta, ci improvvisammo io reporter e Maria interprete mentre Loredana, zio Mario e Peppe stavano a "trattetto" e disturbavano le interviste. Non era facile fare le interviste, né scattare le foto, per mancanza di collaborazione da parte degli intervistati e per mancanza di "professionalità" dell'interprete; infatti, la cosa più difficile era quella di far partecipare Maria al piacere dell'improvvisazione. Non c'era verso di farla immedesimare, di farla apparire spontanea, gioviale, di farla sorridere traducendo in russo le mie battute, di farla partecipare, insomma, con "partecipazione". Non riuscii a coinvolgerla nelle nostre attività turistiche per cui mi ripromisi di farne oggetto di un tiro mancino che l'avrebbe scossa un po'. Rientrammo in albergo per cambiarci e cenare. Ci aspettava uno spettacolo folcloristico, ma prima di uscire presi accordi con l'interprete, Vanja, informandola di una cosa che intendevo realizzare al rientro in albergo; potevo contare sul suo appoggio, discrezionalità, disponibilità e sulla sua "interpretazione". Lo spettacolo fu apprezzato da tutti i presenti specie quando, in chiusura, furono cantate due canzoni: "Occhi neri", in lingua russa, e "O sole mio" in napoletano maccheronico. La lontananza da casa rendeva molto romantici coloro che pensavano ai "legami" familiari, e intraprendenti coloro che, per l'occasione, si erano scrollati, momentaneamente di dosso i "carichi pendenti". Il messaggio musicale, pertanto, provocava un effetto relativamente diverso. Io, però, ero molto distratto; seguivo con interesse la manifestazione folcloristica ma nello stesso tempo lavoravo sulla "trama" della commedia che dovevo recitare al rientro in albergo. A mezzanotte eravamo tutti a "casa"; lo zio Mario, Maria e Loredana ci diedero la buonanotte e si ritirarono ciascuno nella propria came-

ra. Io dissi a Peppe che sarei andato al bar e che sarei tornato da lì a venti minuti circa; al bar mi aspettava Vanja e fissammo il protocollo per come si doveva svolgere la sceneggiata alla cui interpretazione io l'avrei chiamata. Sarebbe stata una brevissima apparizione ma doveva essere molto convincente! Bevvi un bicchiere di vino, contro le mie abitudini, e una tazza di caffè all'inglese, perché così avrei emanato degli odori convincenti, ed entrambi ci avviammo, sorridenti, per raggiungere la camera di Maria e Loredana. Mi stesi per terra davanti alla porta e a un mio cenno Vanja bussò. Le ragazze erano già a letto e si stavano scambiando i convenevoli augurandosi la buona notte; Vanja le chiamò per nome, sottovoce, e queste aprirono la porta senza esitazioni. Alla vista di me steso per terra, le prese un colpo e chiesero a Vanja cosa fosse successo; Vanja rispose di avermi trovato al bar ubriaco e quindi, preoccupata, mi aveva accompagnato in camera mia ma Peppe non c'era (Peppe invece c'era e dormiva). Così pensò di accompagnarmi da loro per ricevere eventuale assistenza se ce ne fosse stato bisogno. Consigliava di non avvertire la direzione dell'albergo perché, in tale situazione, si sarebbe dovuto avvisare la polizia. Maria e Loredana "bevvero" tutto il racconto e soprattutto fecero tesoro dei consigli; le ragazze decisero di farsi aiutare da Vanja per trascinarci dentro la camera indi mi adagiarono sul letto più vicino alla porta. Era quello di Maria! Quando accennai a delle smorfie di sofferenza, Maria si "sciolse" e cercò di alleviarmi gli spasmi con carezze, riuscendo persino a parlare commossa dicendo, di tanto in tanto: "Poverino, poverino"! Pausa: "Peppe mio, perché l'hai fatto?". Compiaciuto con me stesso, mi gratificavo per la riuscita della recita. La Loredana, che si mostrava più "affettuosa" oltre che accarezzarmi mi abbracciava dicendo: "Peppe mio come soffri, perché l'hai fatto? Cosa posso fare per te? O Dio, o Dio!". Persistendo il mio stato d'incoscienza andò a finire che mi addormentai sul serio, beato fra le donne. Quando mi svegliai notai le due ragazze vicino, addormentate anche loro, in vestaglia per come si trovavano quando mi avevano soccorso. Una, Maria, si era seduta per terra sul tappeto e teneva la testa poggiata sul "mio" guanciaie, l'altra, Loredana, accovacciata ai miei piedi. La commedia, meglio di così, non poteva finire; mi alzai cercando di non svegliarle e "sgattaiolai" fuori dalla camera. Quando entrai in camera mia Peppe russava "all'italiana". E allorché ci riunimmo al ristorante per consumare la colazione, mi presentai sbarbato e tutto "mpillicchiato" e ringraziai le ragazze per l'ospitalità; il volto di Maria e Loredana era radioso visto che mi vedevano pimpante e allegro. Domandai se, durante la notte trascorsa in semioscienza, avessi mancato di rispetto a qualcuna di loro. "No", disse Maria e continuò: "Peppe mio se sapessi! Ma come sei finito a letto con noi stanotte, te lo sai spiegare?". Ed io: "No, ma sono con-

tento per te che sei contenta! Hai fatto qualche nuova esperienza?”.

E lei: “Macché, siamo contente perché non ti è successo niente! L'avevamo vista brutta stanotte!”. Loredana sghignazzava. Ed io, di rimbalzo: “Ma ditemi se vi ho mancato di rispetto e se vi sembra indelicato confessarmelo!” E Maria: “No, niente di tutto questo!”. Maria non ebbe la forza di dire che mi ero ubriacato.

La Loredana continuava a sghignazzare e mi guardava con occhio ladro.

Consumata la colazione, via, in autobus, per raggiungere Piazza Rossa e per visitare il mausoleo di Lenin; grandissima l'affluenza dei visitatori. Ci mettemmo in fila dietro quelli che trovammo sul posto e la fila formatasi, a forma di poligonale spezzata, era lunga circa 150 metri. La polizia (quando mai non era presente!) disciplinava l'attesa dei presenti, impazienti di trovarsi al cospetto del padre della rivoluzione russa, curando l'allineamento e imponendo il massimo silenzio. La prima battuta che mi venne in mente fu: “Vuoi vedere che così continuando arriverò davanti a Lenin con la barba lunga e muto?”. E qui il primo *pass* emesso dalla guardia, a me vicina, diventata paonazza per il vigore col quale aveva insufflato le corde vocali col fiato pompato dai polmoni.

Era suo compito, infatti, far rispettare un religioso silenzio e badare che i visitatori rispettassero i limiti geometrici per l'allineamento, per come si fa per le auto nel parcheggio, assegnando loro un'area delimitata da strisce bianche. Mi girai, ostentando stupore per la profanazione del silenzio, ma, non avendo “individuato” alcuno, guardai il poliziotto e accennai a un'arcata di sopracciglio, tanto per unirmi alla sua costernazione e invitarlo alla pazienza. Dopo ogni passo mettevo fuori “involontariamente” il piede fuori della linea bianca che delimitava la nostra “corsia” e ciò costringeva il poliziotto a intervenire, o col gesto del braccio, o emettendo “Psss!” attenuati. Per me c'era un trattamento di “favore” in quanto mi considerava un collaboratore; il poliziotto mi avrà giudicato troppo disattento e si stancò di intimarmi che non dovevo uscire dalle linee bianche parallele, quindi si limitava soltanto a storcere il collo e a gonfiare le guance come fanno i suonatori di tromba. Io, imperterrito, mi rimettevo in linea e dirigevo lo sguardo verso di lui alzando le spalle per significargli: “Che vuoi farci, sono molto disattento!” Arrivò il mio turno per entrare nel mausoleo; grande sollievo del poliziotto per essersi sbarazzato di me; varcai la soglia seguito da Loredana che per tutto il tempo di attesa rimase con un fazzoletto tappato sulla bocca, pronta a frenare le sghignazzate, per evitare l'intervento intimidatorio del poliziotto che faceva la guardia alla mummia di Lenin. Finalmente, al cospetto del mio amico! Non potevo crederci. E, bisbigliando, dissi: “Chi te

l'ha fatto fare di morire?". Il poliziotto reagì come se fosse stata lesa la Maestà dell'Altissimo e lanciò un "Psss!" chilometrico che fece accapponare la pelle ai presenti: non si era ancora estinta l'intimazione di silenzio quando, a mo' di ventriloquo, aggiunsi: "Poverino, mi sembri un po' palliduccio!". A tale battuta i miei vicini sbuffarono tanto palesemente che furono invitati dal poliziotto a guadagnare velocemente l'uscita; Loredana, sotto l'azione della massima tensione dei muscoli addominali, si sentiva dentro una camicia di forza e "zzu Mariu", tutto vergognoso, preferì la via dell'esilio al disonore e scappò fuori per sua scelta. Il poliziotto si trovava sull'uscio del Mausoleo quando ai suoi timpani arrivò un'altra frase: "Speriamo che alla prossima volta ti possa trovare meglio, povero Lenin!". Il poliziotto lanciò il suo verso ammonitore: "Pssss!pssss!" in modo terribilmente avvilito. Finito il percorso attorno alla mummia, uscimmo alla luce del sole con i fianchi gonfi e la bocca attanagliata per non sbuffare; la Loredana crollò a terra presa da lieve malore. Riferì poi che per la liberazione dalla tensione la sua muscolatura era arrivata a uno stato di rilassamento tale che le si erano liberate le "acque". Il pomeriggio fu trascorso per effettuare un giro della città; a dire il vero io e Peppe ci eclissammo per una passeggiata. Scoprimmo un comportamento "normale" per i russi ma sconosciuto a Peppe. Passando davanti ad una stazione di servizio per auto, assistemmo alla seguente scena: un automobilista entrato in stazione per fare il pieno si fermò davanti alla pompa di benzina; il gestore, dipendente statale, era seduto all'ombra intento a leggere la "Pravda", e lì restò anche quando il cliente si fu servito del carburante, ebbe lasciato dei soldi a vista, preso il resto e se ne fu andato via. Neanche "Bbi", sia da una parte sia dall'altra! Dissi a Peppe: "Impara!".

Usciti dalla stazione, ci si parò davanti il pullman che portava in giro i nostri compagni di viaggio e Vanja, ritta sulla pedana della bussola, gridò: "Monelli, a bordo!". Salimmo e finì così la nostra fuitina. La cosa aveva comportato una perdita di tempo perché, non essendo noi presenti all'imbarco, Vanja era stata costretta a segnalare la nostra assenza.

Il resto del pomeriggio trascorse visitando un museo storico, nel quale vidi impegnati almeno due sorveglianti per sala; forse la sovrabbondanza di personale era un modo, per lo Stato, per assistere i suoi cittadini. Infatti, anche in altri servizi costatai un numero esagerato di personale impiegato. Rientrati, andammo a cena e poi "fuori" col gruppo "Nikita".

Il gay non era ancora rientrato e si cominciava a pensare male; era trapelata una notizia: era stato arrestato un tizio che si era fatto trovare incatenato ad una inferriata in Piazza Rossa e ciò per inscenare una dimostrazione (non si sapeva contro che cosa). Trascorsero due giorni e del gay nemmeno l'ombra; chiedemmo precisazioni all'interprete ma questi negò di conoscere

l'accaduto; rivolgemmo la stessa domanda al poliziotto, eternamente presente ma questi figuratevi se rispondeva diversamente: "Niet, niet, niet!". La mattina in cui si doveva raggiungere lo stadio Lenin per assistere all'apertura delle Olimpiadi, eravamo un po' agitati, e, chissà perché, un po' ansiosi. Alle otto, raduno al ristorante per consumare le solite uova bollite, i cetriolini, ecc., tanto "cari" a Peppe; di corsa sul pullman per raggiungere lo stadio. Io armato di macchina fotografica e cinematografica, lo zio Mario del suo solito pessimismo, Maria della maschera di Buster Keaton, Loredana del sorriso, appena abbozzato, sulle labbra e Peppe che eruttava come un vulcano per l'imbroglio epatico procuratogli dalla colazione. Avevo tre film per diapositive e 60 metri di pellicola cinematografica e pensavo di farcela ma, per risparmiare, decisi di non usare gli apparecchi sul pullman. Durante il tragitto il mezzo stava accodato ad altri che a loro volta trasportavano turisti dai diversi punti della città; lo spettacolo era entusiasmante da un lato e rattristante da un altro; dai lati dell'ultimo rettilineo imboccato, che ci avrebbe condotto allo stadio, stavano a guardare dei cittadini e, davanti a loro, dei poliziotti disposti a contatto di gomito. Sul mio pullman si osservò tale scena ed io non potei fare a meno di indirizzare a quella folla "triste" un caloroso applauso condiviso e imitato da tutti gli occupanti del mezzo; l'applauso contagiò le persone che assistevano al nostro passaggio e, cosa strana, la polizia non intervenne per mettere fine a tale manifestazione. Lo scenario era esaltante, per noi, perché ravvisavamo nella folla una forma di calore, frammista a invidia buona, un riconoscimento di "superiorità" nostra; lo stesso scenario era rattristante perché vedevamo, nella stessa folla, un atteggiamento cauto se non oppresso, un'espressione desiderosa di libertà, una gran voglia di vivere meglio! Non furono rari i casi in cui, girando per la città, ebbimo la sensazione che al popolo mancasse qualcosa; il loro modo di vivere era fuori dei canoni ai quali eravamo abituati da tempo; il mio applauso rivolto a questa gente volle dire: "Vi comprendiamo!".

Il nostro pullman stava posteggiando vicino all'ingresso principale dello stadio quando ne arrivò un altro che ci affiancò; dai finestrini pendevano bandierine polacche e gli occupanti quasi tutte ragazze, bionde e spilungone. Presi l'attrezzatura fotografica e scesi dal pullman per assistere alla sfilata delle polacche; dopo pochi uomini comparve, sulla pedana, la prima "*stinarda*" acqua e sapone ed io, immediatamente, fui "folgorato" da una pazza idea. Avevo al petto dei distintivi celebrativi delle Olimpiadi, forniti dall'agenzia russa che ci aveva preso in "custodia" al nostro arrivo a Mosca. Mi piazzai davanti alla bussola del pullman, stesi la mano alla ragazza che stava scendendo e le diedi il benvenuto: "Welcome", e una volta che questa figura celestiale, scesa dal cielo, mi fu a tiro di guance le "mollai" un bacio. Con

tutte quelle che seguirono feci la stessa cosa. Dopo l'ultimo bacio mi ritirai salutando in una lingua a loro sconosciuta: "*Assabinirica a tutti*", indi raggiunsi il gruppo Nikita che si stava sbellicando dalle risate.

La cerimonia d'apertura fu bellissima, toccante, curata, commovente; si sentiva il brusio delle voci delle migliaia di presenti, ma tutti ammutolirono quando all'altoparlante fu annunciato l'ingresso in tribuna di Monsieur Breznev (la lingua ufficiale delle Olimpiadi era il francese). Un silenzio religioso pervase l'arena; il moto degli spettatori che, considerato in un insieme, sembrava ondoso, ora dava l'impressione di vedere un mare piatto. Il fenomeno durò poco perché, dato inizio alla cerimonia d'apertura, ricominciò il brusio e l'animazione. Uno scenario stupendo che poteva essere seguito direttamente sulla pista e, ingrandito, su due monitor giganti piazzati allo zenit degli estremi dell'asse maggiore dell'ellisse che costituiva la pianta dello stadio; uno di essi era proprio alla portata della mia testa quando mi alzavo in piedi. Ammirai l'avvincente coreografia, la meravigliosa policromia delle figure che venivano formate da apposito personale che, seduto sugli spalti, esponeva con perfetto sincronismo ora dei cartelli ora altri, componendo delle figure. Assistetti al lancio dei palloncini dall'esterno dello stadio; tutto lo spettacolo durò delle ore e nel frattempo io consumai tutta la pellicola che avevo a disposizione, prima che finisse. Uscii dallo stadio per comprare altra pellicola ma il poliziotto, al ritorno, mi sbarrò il passo e non mi permise di entrare pur confidandogli che in Sicilia conoscevo "*u zzu Bbinirittu*"; la risposta fu categorica: "Niet!". A pranzo eravamo ancora euforici per lo spettacolo che i Russi ci avevano offerto e mangiammo, senza farci caso, la colla rapida e la bistecca di nonna mucca.

Non ricordo quale fosse stato il programma del pomeriggio e quello del giorno seguente; io mi estraniai rinunciando ad assistere agli incontri di calcio e alla ginnastica, anzi, molto disonorevolmente, mi vendetti i biglietti per assistervi e mi misi a fare il turista in proprio. Feci qualche acquisto nei grandi magazzini Gum, ubicati di fronte al Mausoleo di Lenin, in quanto all'indomani mattina avremmo messo le ali per tornare in patria. Dopo cena scendemmo nella hall dell'albergo per passare un po' di tempo con gli altri turisti e scambiarci le impressioni sulla permanenza in Russia; si trattava soltanto di trovare gli interlocutori di lingua comprensibili. Un gruppo di finlandesi, un po' allegri per via dell'amicizia che avevano allacciato col Dio Bacco, intrattenevano i presenti col suono di una fisarmonica e con canti; il gruppo Nikita, compreso lo zio Mario, cominciò a esibirsi, aprendo le danze, con grande disappunto del poliziotto di servizio.

C'era una donna, giovane, appoggiata allo stipite di una porta vicino alla "reception", che seguiva lo svolgersi delle danze, con una coppa in mano;

di aspetto fine, vestita con cura, seguiva la baldoria apparentemente distaccata, col viso dolce e quasi sorridente. Chiesi al "concierge" alla "reception" chi fosse e mi informò del nome e del titolo nobiliare! La gioia e la voglia di partecipare indussero ad allargare i rapporti di conoscenza e quindi si familiarizzò con altri gruppi con i quali ci scambiavamo regolarmente la dama.

Ritornai con gli occhi sulla dama "misteriosa"; non avevo mai ballato con una baronessa e la cosa mi spinse a tentare. Mi avvicinai a lei e, fatto un grande inchino, la invitai a ballare esprimendomi in francese, lei mi fissò, dischiuse un po' le labbra, accennando a un sorriso di compiacimento, e fece oscillare la testa per dire garbatamente di no. Ripetei l'invito in inglese e lei, ripetendo la precedente mimica, aprì la bocca dicendo in russo: "Niet, spassino" ("No, grazie"). Avevo l'ultima cartuccia da sparare, convinto che l'evoluzione dell'impresa avrebbe potuto avere un esito a me favorevole, e la sparai; mi inginocchiai davanti a lei e alzando le braccia in modo da formare con queste, il tronco e le gambe la zeta di Zorro, le dissi in russo: "Da, da, da" ("Sì, sì, sì"). Pose la coppa sul mobile vicino e mi tese le braccia; la Bastiglia era caduta! Iniziammo la danza e, continuando a ballare anche durante gli intervalli fra una suonata e l'altra, facemmo mezzanotte. Mi congratulai con lei per la sua grazia, la sua agilità e mi accorsi che conosceva anche il tedesco e lo spagnolo; sulle conoscenze linguistiche non era poverella come me!

Dovevo rientrare in camera mia perché all'indomani mattina saremmo partiti per l'Italia e pertanto non mi rimase, anche se a malincuore, che ringraziare della gentilezza e salutare: "Dossvidania Sonja". "Ciao Iosif".

Il 22 di luglio, alle ore otto e trenta minuti, eravamo già all'aeroporto di Mosca; una nebbia fittissima costringeva il comandante dell'aereo a ritardare la partenza. Si parlava del più e del meno e, in particolare, ci chiedevamo che fine avesse fatto il gay; verso le dieci le condizioni atmosferiche migliorarono di molto e ci fu annunciato di prendere posto sull'aereo. Di partire non se ne parlava ma dal giornale di lingua italiana, il "Corriere della sera", trovato su ciascuna poltrona, venimmo a conoscenza di quanto fosse accaduto al nostro connazionale gay. Dopo circa quindici minuti d'attesa arrivano due poliziotti e, in mezzo a loro, il nostro gay, che fu affidato al comandante dell'aereo. Decollo tranquillo e volo effettuato nel massimo silenzio da parte dei passeggeri. All'aeroporto di Milano il gruppo si sciolse in parte; la rimanenza, senza Maria, iniziò il suo viaggio di ritorno verso la terra natia di ciascuno di noi col treno. A Firenze ci salutò la Loredana che, nell'abbracciarmi, disse: "Ciao novello Boccaccio"; forse aveva capito che l'ubriacatura a Mosca era stata inscenata. A Cosenza ci salutò zio Mario, mentre i due Peppe ci salutammo a Xitta, sull'autobus Trapani-Paceco.

L'avventura russa era finita! In due giorni preparai l'auto, e, in men che non lo dica, partii con la mia famiglia, assieme a una famiglia amica, per la Gran Bretagna; Sua Maestà la Regina Elisabetta II ci aspettava!

Al rientro a Paceco trovai una copia del giornale della Total alla quale avevo scritto per ringraziare il sig. Pighini per la sua squisita gentilezza e per l'invito a cena a Milano la sera prima della partenza per Leningrado. Il giornale riportava fotografie dei premiati dalla compagnia petrolifera, scattate a Mosca, e lettere di ringraziamento spedite da alcuni partecipanti che avevano sentito il dovere di far sapere di aver gradito il viaggio e per com'era stato organizzato. Per quanto riguardava me si leggeva: "Giuseppe Ditta di Paceco (TP), un Globe-Trotter che dal 1952 ha girato tutta l'Europa con puntate anche in Asia e Africa, ci ha scritto:... 'Il mio entusiasmo è salito alle stelle quando ho saputo dalla Total di essere stato sorteggiato per un viaggio a Mosca in occasione delle Olimpiadi...'"

Per me il turismo è un fatto culturale, è vita, è esperienza irrinunciabile e ogni anno affronto difficoltà e privazioni per realizzare un viaggio nella massima economia: auto e tenda "Air camping". Eppure, quando torno, vivo nell'attesa di realizzare il successivo!

GIUSEPPE DITTA

* * *



Paceco (anni '30) - Gruppo di lavoratori di pIRRera - coll. priv. C. Di Bella